

**La seduta comincia alle 17,10.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Propongo che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro degli affari esteri, Renato Ruggiero, per una informativa in ordine agli eventi in corso nei territori arabo-israeliani.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro degli affari esteri, Renato Ruggiero, per una informativa in ordine agli eventi in corso nei territori arabo-israeliani.

Ringrazio in particolare i senatori, che sono qui per partecipare alla seduta che abbiamo ritenuto, in piena intesa fra i presidenti delle due Commissioni ed il ministro degli affari esteri Ruggiero, di dedicare all'informativa. Salvo alcune richieste di chiarimento, non è previsto un dibattito, anche se, beninteso, sono consentite domande per chiarire eventuali dubbi.

Il tema riguarda la situazione nei territori arabo-israeliani, che è preoccupante, e posso darvi testimonianza che il ministro Ruggiero ha occupato gran parte della sua cosiddetta vacanza per tenere contatti diretti con le cancellerie dei paesi del-

l'Unione europea e con gli Stati Uniti d'America, oltre che naturalmente con le parti interessate.

Abbiamo parlato abbastanza spesso in queste settimane e so con quanta attenzione ed intelligenza, con quale senso di responsabilità abbia lavorato il ministro Ruggiero, che ringrazio. Credo inoltre che vi darà una notizia che ho ascoltato pochi istanti fa: questa sera avrà un incontro telefonico con il ministro degli esteri della Germania federale, Fischer. È quindi opportuno ascoltarlo, con tutta l'attenzione che merita una situazione così delicata, su ciò che sta avvenendo in questo momento nei territori israeliani e palestinesi.

L'obiettivo è dare il nostro contributo di paese fortemente interessato: sapete che uno dei primi atti del Governo Berlusconi è stato accogliere a Roma il Primo ministro israeliano Sharon e, successivamente, il Presidente dell'Autorità palestinese Arafat.

Lo scopo della politica estera italiana è perseguire la pace nella giustizia - come si usa dire con espressione sintetica ma appropriata -, la vitalità dello Stato di Israele, entro confini sicuri, e una patria per i palestinesi.

Do ora la parola al ministro, ringraziandolo sentitamente perché oggi si è sottoposto a due prove importanti, e di questo gli va dato atto.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Sono io, cari presidenti Selva e Provera, a ringraziarvi moltissimo per l'invito che mi è stato rivolto a prolungare l'audizione, dedicata all'ormai prossimo invio di un contingente italiano in Mace-

donia, con una informativa alle Commissioni esteri di Camera e Senato sugli ultimi sviluppi in Medio Oriente.

Purtroppo, la situazione è molto diversa da quella relativa alla discussione che abbiamo avuto precedentemente sulla Macedonia; certamente, vi sono molti e gravi elementi di preoccupazione. Anche se questa sessione congiunta delle Commissioni si colloca nel periodo di chiusura delle Camere, condivido infatti l'idea espressa che sia giunto il momento per una esposizione, che cercherò di mantenere breve e fattuale, sugli ultimi sviluppi drammatici a cui, giorno dopo giorno, assistiamo nelle relazioni tra Israele e palestinesi.

Vorrei sottolineare come il Governo segua con crescente apprensione ed inquietudine gli sviluppi della situazione in Medio Oriente. Ad essa, vorrei assicurare, rivolgiamo la massima attenzione; lo abbiamo fatto anche in questi ultimi giorni di ferie estive, in cui - come dirò tra poco - ho avuto una intensa serie di contatti con i nostri maggiori partner internazionali.

Sta di fatto che lo spargimento di sangue, cui abbiamo ancora recentemente assistito, ha avuto dimensioni che colpiscono le coscienze, di qualsiasi parte esse siano. Gli atti di violenza, gli attacchi e le reazioni conseguenti hanno continuato a mietere vittime innocenti e a rendere più profondo il sentimento di rivalsa, allontanando la ripresa del processo di pace e quindi la prospettiva di una soluzione pacifica del conflitto mediorientale e di un miglioramento della sicurezza per ambedue le parti. Le popolazioni israeliana e palestinese sono esasperate e ferite; il muro di sfiducia e di diffidenza reciproca che oggi le separa cresce giorno dopo giorno e radicalizza il conflitto nelle strade e nei cuori delle due popolazioni.

La seconda Intifada, le cui manifestazioni e i cui effetti abbiamo quasi ogni giorno sotto gli occhi, è molto più violenta e diversa dai fenomeni analoghi che avevano caratterizzato i periodi, anche di grande tensione, verificatisi in passato. Il contesto è dunque tale da richiedere uno

sforzio congiunto dei principali attori della comunità internazionale su entrambe le parti. È in questa direzione che ci stiamo muovendo, mantenendo stretti contatti con i nostri partner europei, gli Stati Uniti, la Russia e l'Egitto, nonché naturalmente sia con la parte israeliana sia con quella palestinese.

La situazione attuale è il risultato di un crescendo di errori e di incomprensioni, derivati soprattutto da una mancanza di fiducia reciproca nei momenti decisivi del negoziato. La stagione di dialogo aperto circa dieci anni fa aveva portato lo scorso anno le parti ad un cospicuo ravvicinamento delle rispettive posizioni, culminato con gli incontri di Camp David (11-25 luglio) e successivamente con la firma del Memorandum di Sharm el Sheikh (17 ottobre), che disegnava un tracciato, il piano Mitchell, e il piano Tenet, la cui meta finale avrebbe dovuto essere un accordo di pace definitivo. Questo percorso è stato comunque portato avanti faticosamente nelle settimane successive fino agli incontri di Taba (21-27 gennaio), quando una soluzione sembrava ormai alla portata. Purtroppo, irrigidimenti reciproci hanno portato al fallimento di quel tentativo ed alla chiusura di una stagione che aveva condotto le parti non lontano da un possibile traguardo. Da allora abbiamo assistito ad un crescendo di attentati e di reazioni, sovente spropositati.

In questa drammatica situazione di stallo, il punto di partenza per innescare un'inversione di tendenza non può che essere il piano Mitchell che a tutt'oggi rappresenta l'unica *road-map* in grado di porre termine alle violenze e riportare le parti attorno al tavolo negoziale. Esso è suddiviso in tre fasi tra di loro strettamente connesse: un cessate il fuoco (da realizzare immediatamente e senza condizioni), l'adozione di misure volte a restaurare la fiducia reciproca, tra le quali essenziali quelle relative al congelamento degli insediamenti, ed infine la ripresa dei negoziati politici. Il problema che rimane aperto è rappresentato dalla condizione posta dal Primo ministro Sharon di un periodo di almeno sette giorni senza il

verificarsi di atti di violenza. Ma la realtà ci ha dimostrato che questa condizione non riesce a realizzarsi, anche perché non tutti gli atti terroristici appaiono essere totalmente controllabili da Arafat.

Insieme con i nostri principali partner ci stiamo adoperando per vedere come sia possibile rompere questa spirale per arrivare almeno ad una significativa riduzione della violenza. In questo quadro annettiamo una grande importanza alla missione del ministro degli esteri Peres, che incontrerò il 6 settembre a Roma in occasione di una sua visita in Italia. Peres, è noto, ha ricevuto dal Primo ministro Sharon luce verde per aprire un nuovo canale di dialogo con i palestinesi. In particolare, egli è stato autorizzato a trattare misure che possano migliorare la situazione in alcune determinate aree, in modo da innescare un ciclo di diminuzione della violenza e possibilmente di cessazione di essa, almeno localmente. È quindi un approccio pragmatico, localizzato, direi a macchia di leopardo. È necessario assicurare a Peres il nostro sostegno. Il dialogo con i palestinesi incontra difficoltà e precondizioni, quali ad esempio la riapertura della Orient House, che non appaiono, nelle circostanze presenti, di facile attuazione. È una notizia incoraggiante l'annunciata disponibilità di Arafat, comunicata oggi al ministro degli esteri tedesco Fischer, di incontrare comunque Peres. Oggi, quando ero in riunione, il ministro Fischer ha telefonato per dirmi che desidera parlare con me stasera, alle 20, per riferirmi il quadro dei contatti finalizzati a far avanzare questo processo.

Nello stesso quadro di una costante pressione su ambedue le parti ci stiamo muovendo sul terreno europeo.

Per quanto riguarda l'Italia, le recenti visite a Roma, in brevissima sequenza, del Primo ministro israeliano Sharon (12-13 luglio), del Presidente egiziano Mubarak (24 luglio), del ministro degli esteri egiziano Maher (26 luglio), del Presidente dell'Autorità nazionale palestinese Arafat (1-2 agosto) e quella ora annunciata di Peres il 6 settembre, hanno rappresentato e rappresentano un atto di fiducia nelle

capacità dell'Italia di apportare un contributo costruttivo e propositivo alla causa della pace e del dialogo.

Vorrei anche ricordare che nel corso di questo mese di agosto ho costantemente mantenuto contatti telefonici con il ministro degli esteri della Federazione russa Ivanov, con il Segretario di Stato americano Powell, col ministro degli esteri israeliano Peres, con il ministro degli esteri francese Vedrine, che incontrerò di nuovo dopodomani a Parigi, con il ministro degli esteri spagnolo Piqué e con il ministro degli esteri belga Michel, nella sua qualità di Presidente di turno del Consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione europea, con l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune Solana e, infine, ripetutamente, con il ministro degli esteri tedesco Fischer che è, in questi giorni, in Medio Oriente. Al suo rientro faremo il punto della situazione per determinare in quale modo coordinato proseguire l'azione di pressione da parte dei ministri degli esteri dell'Unione europea.

Con la visita a Roma del primo ministro israeliano Sharon, abbiamo stabilito un dialogo aperto e proficuo che ha rafforzato la comprensione reciproca. Da parte nostra, abbiamo sottolineato che il piano Mitchell rappresenta un'occasione unica per uscire dalla spirale di terrore, avviare una dinamica virtuosa e porre fine allo stallo negoziale. Abbiamo tenuto ad indicare a Sharon i benefici di un approccio coraggioso e intraprendente nella ricerca della pace e del dialogo, sottolineando la necessità che si compiano i passi necessari per pervenire all'attuazione del piano Mitchell prima che le frange più oltranziste riprendano il sopravvento.

Pochi giorni dopo la visita di Sharon, a Roma è giunto anche il Presidente dell'Autorità palestinese Arafat. Nel corso della sua visita egli è stato sollecitato dal Capo dello Stato e dal Presidente del Consiglio a reiterare pubblicamente la sua volontà di porre fine alla violenza e di riprendere il cammino della pace; egli ha lanciato proprio dal suolo italiano un pubblico appello per la cessazione di qualsiasi forma di violenza e l'invio immediato

degli osservatori di pace, ribadendo il fermo impegno palestinese nei confronti del processo di pace, compreso il cessate il fuoco e l'attuazione immediata del piano Mitchell. Ha inoltre manifestato il suo apprezzamento per le dichiarazioni del G8 sulla crisi in Medio Oriente e ha voluto ringraziare in particolare la Presidenza italiana per il lavoro positivo svolto tanto a Roma quanto a Genova.

Da parte nostra, abbiamo ripetutamente sottolineato la necessità, innanzitutto, di porre fine alle violenze, indicando che sarebbero sufficienti, a nostro avviso, alcuni giorni di relativa tranquillità per permettere alla comunità internazionale di richiedere l'avvio del piano Mitchell, la rimozione del blocco imposto ai territori e l'invio di osservatori.

Ogni giorno che passa senza invocare l'unica via che ancora oggi appare possibile, l'avvio del piano Mitchell, la situazione peggiora, i morti e le vendette aumentano, immense sofferenze delle popolazioni appaiono non avere un limite, la pace e la sicurezza di ambedue le parti si allontanano. Il dibattito in corso alle Nazioni Unite — è sperabile — potrebbe rappresentare un elemento di utile pressione per ambedue le parti. La missione di Peres, con il sostegno dei principali partner mondiali, potrebbe costituire l'inizio di un miglioramento nel clima di violenza e di tensione. L'Italia, insieme con i partner europei, è fermamente impegnata ad esaminare ogni possibile via per riaprire la strada della ragione e del negoziato, considerando anche, alla luce della missione di Fischer, i metodi per garantire una continuata e coordinata presenza europea nell'area, senza escludere anche un sostanziale miglioramento dei benefici economici già previsti dal piano Mitchell. Le condizioni economiche della regione e dei territori sottoposti all'Autorità palestinese sono ormai arrivate al limite della sopravvivenza.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite e i giorni che la precedono rappresenteranno dei momenti cruciali a disposizione della comunità internazionale per riaprire una prospettiva politica positiva.

**PRESIDENTE.** Signor ministro, la ringrazio per la sua esposizione.

L'intesa di massima, raggiunta insieme ai rappresentanti di gruppo in Commissione, prevedeva che avremmo anche potuto concludere a questo punto i nostri lavori. In ogni caso consentirò ai colleghi che lo chiederanno di rivolgere brevi domande al ministro degli esteri. Do la parola al senatore Andreotti.

**GIULIO ANDREOTTI.** Nel ringraziare il ministro Ruggiero per la sua relazione e specialmente per la sua opera, vorrei dire che, quando si parla di « unica via », non credo che essa sia l'unica e questo per una ragione: tale via infatti è stata sperimentata molte volte, ma incontra due ostacoli da cui non si è usciti; bisogna allora vedere se ve ne sia un'altra che io mi permetterò di indicare.

Quali sono i due ostacoli? Anzitutto, bisognerebbe ottenere che gli attentatori da una parte e dall'altra sapessero che con la loro attività non interrompono i negoziati; da qui l'inutilità degli atti di violenza. So però che è una cosa facile a dirsi per uno che, come me, si trova qui, ma non lo è per chi invece abita in quei luoghi.

L'altro ostacolo riguarda la capacità di Arafat; non bisogna dimenticare, infatti, che quando questi ha accettato la « strada » della Autorità palestinese, quindi una specie di transazione, sia pure con un calendario che poi prevedeva (entro una data che non è stata rispettata) che si passasse dall'Autorità palestinese ad uno Stato palestinese, ha dovuto farlo non portandosi dietro una parte notevole dei suoi. Nessuno di noi ripete che il ministro degli esteri palestinese non è mai andato né a Gaza né a Gerico: è rimasto a Tunisi oppure va altrove. Questa è una limitazione. Aggiungo poi che vi sono quelli che liberamente, senza rispondere ad una disciplina, ottengono questi risultati.

Che cosa si può dire di diverso? Vi è una strada che reputo potrebbe essere perseguita: a mio avviso dovrebbe intervenire l'Unione europea, la quale già nel 1980 fece cambiare rotta. Ricordo che nel

Consiglio europeo di Venezia del 1980 ci fu la proposta Genscher-Colombo per il negoziato, che era, allora, una bestemmia, dato che, ad esempio, Arafat non aveva il visto per andare negli Stati Uniti e così via. Quale potrebbe essere allora la proposta? Mi riferisco ad una cosa che è rimasta sospesa. Quando ci doveva essere la Conferenza di Madrid la Siria non vi voleva partecipare e poiché avevamo maggiori rapporti con quel paese rispetto agli altri, anche noi fummo pregati di intervenire (mi guardo bene dall'essere così imbecille da credere di essere stato io a convincere Assad, che era più che convinto). Nonostante egli credesse che quella conferenza non fosse ancora matura, non volle però essere lui il motivo di un suo fallimento prima ancora che essa fosse nata e ritenne che ci dovesse essere un impegno affinché si svolgessero, dopo la conferenza, tutti i negoziati bilaterali necessari con la Giordania, con i palestinesi e con il Libano così come era stato fatto con l'Egitto. A suo avviso però, la conclusione doveva essere simultanea.

Ricordo che disse (frase che io poi ovviamente riferii) che loro non avrebbero mai accettato di fare la fine degli Orazi e Curiazi. Perché cito questo, che apparentemente complica i problemi? Ho letto sul giornale *Shalom* - e non ho motivo di ritenere che non sia esatto - l'ultima intervista rilasciata da Faysal Al-Husseini prima di morire e che è diventata di attualità per la chiusura della *Orient House*, nella quale egli dice che, in fondo, da una parte e dall'altra si sapeva che l'accordo di Oslo era una cosa provvisoria perché, di fatto, nessuno - e spero che questo non sia vero - accede all'idea definitiva della possibilità di convivere, e che ad un certo punto sia necessario restituire omogeneità.

Si dovrebbe aprire un tavolo di discussione sul quale portare i due problemi rimasti, il primo, forse meno difficile, della regolarizzazione della situazione libanese e l'altro - indubbiamente - del rapporto con la Siria. Il Golan è occupato! Se una zona è occupata vuol dire che è occupata.

Ricordo che nell'ultima riunione promossa da Clinton era stata avanzata l'idea di un fondo comune per grandi iniziative economiche tra palestinesi ed israeliani, un fondo che prevede secondo quello che era il programma fatto dagli ebrei sefarditi di Israele - anche qui, apparentemente - una complicazione ma porta ad un tavolo anche gli altri; cioè prevede che da un lato, i paesi arabi che hanno incamerato tutti i beni degli ebrei debbano versare degli indennizzi a questo fondo e che Israele, a sua volta, debba pagare quella parte che certamente non potrà mai restituire. Ho assistito in Giordania ad una discussione terribile su questo argomento, perché naturalmente i palestinesi affermano che se accettassero ciò significherebbe rinunciare a ritornare. Ma a cosa rinunciano? Si sa benissimo che ad una parte di questo territorio non sarà mai possibile che possano riaccedere.

La mia idea è questa. Noto che il piano Mitchell ha compiuto un passo in avanti, perché per la prima volta in un documento americano si criticano gli insediamenti, tenendo poi conto di quella che è la realtà. Ad esempio, Barak appariva più moderato rispetto a Netanyahu, ma nonostante ciò si sono avuti più insediamenti nel periodo di Barak che in quello di Netanyahu. Quindi anche nelle informazioni che vi sono attorno a questo mondo complicatissimo, si è molto soggetti agli *input* di chi ha i mezzi (che, certamente, i palestinesi non hanno) per poter orientare l'opinione pubblica. È possibile questo? Non lo so; per il resto, credo che la nuova Intifada sia molto peggiore della prima, anche perché è una Intifada armata, e a proposito di ciò sarebbe anche molto interessante conoscere quale sia l'origine di queste armi.

PRESIDENTE. Vorrei fare brevemente il punto della situazione. È senz'altro mia la colpa di aver sollecitato la « curiosità » dei colleghi, ma se per i senatori a vita penso si possa fare un'eccezione, non potrei però consentirla agli altri parlamentari e quindi dovremo ritornare alle regole che ci eravamo dati: vale a dire, sia pure

illustrando un po' le ragioni delle domande alle quali, con il suo consenso, il ministro risponderà subito, vorrei davvero che si trattasse di domande. Se volete, la mia è stata una *felix culpa*, quella di aver potuto ascoltare il senatore Andreotti che, come sempre, naturalmente è fervido di idee e anche di ricordi storici, utili a tutti noi per inquadrare il problema.

Prima di dare la parola agli altri colleghi, la cedo al ministro Ruggiero, che ha espresso il desiderio di rispondere subito al senatore Andreotti.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Poiché il senatore Andreotti ha toccato dei punti che sono veramente centrali nell'attuale dibattito, vorrei cercare di chiarire la razionalità del perché si facciano determinate cose.

In realtà l'ossessione (parlo di ossessione) che tutti noi abbiamo in questo momento è su come spezzare questo circolo della violenza e arrivare ad imboccare un sentiero. Questo è il fatto. Perché, da una parte, se si parla con gli israeliani, essi ricordano gli attentati, gli omicidi eccetera; se si parla con Arafat, questi ricorda che gli israeliani hanno compiuto questa o quell'altra azione; in questo quadro non si riesce (tutti quanti noi compiamo sforzi inimmaginabili) a rompere tale logica.

Perché parliamo del piano Mitchell come unica via? Perché sul piano Mitchell, per un insieme di circostanze, si sono dichiarati d'accordo gli israeliani, i palestinesi, i russi, gli americani, gli europei, le Nazioni Unite, l'Egitto, eccetera. Allora abbiamo raccolto, su questo piano Mitchell, una serie di consensi che non vogliamo cercare di rompere in questo momento, perché il nostro sforzo è di fare in modo che la più ampia gamma di Stati possa partecipare a questo esercizio di pressione continua per dire che il circolo della violenza deve essere rotto. Allora perché, per esempio, appoggiamo la missione di Peres (che è una missione certamente limitata)? La appoggiamo perché è un modo, forse empirico, per cercare di indebolire questo circolo di violenza, migliorando le condizioni a Gaza, o in altri

posti, come un modo per mostrare che vi è un'altra via. Quindi noi siamo, in fondo, molto indietro rispetto al ristabilimento di un dialogo che può portare alla pace perché non abbiamo potuto compiere il primo passo ed è questa, lo ripeto, l'ossessione che abbiamo: il non poter riuscire, in questa situazione, a compiere il primo passo. Quando lo avremo compiuto - e speriamo di riuscirci - credo che già ci sarà un sentimento diverso e certi discorsi più ambiziosi potranno essere ripresi con uno spirito più aperto.

Era essenziale cercare di far comprendere perché tutti quanti parliamo di unica via. Direi infatti che per la prima volta vi è il consenso di tutti e non vogliamo « rompere » questo consenso.

AVENTINO FRAU. Non credendo che, soprattutto in situazioni così delicate, vi siano pressioni di tipo puramente morale oppure raccomandazioni in cui si dice di fare i bravi, di dialogare o cose di questo genere, vorrei chiedere quale tipo di pressioni internazionali (pressioni di tipo economico-finanziario, di tipo politico o altre pressioni che la mia esperienza non conosce) vengano esercitate per portare ad un ragionamento concreto e di interessi l'una parte e l'altra, tenendo conto che, ovviamente, gli interessi di tipo economico-finanziario (questo è chiaramente emerso dai discorsi che ho ascoltato) hanno una valenza molto forte soprattutto per i palestinesi.

La seconda domanda, che è una conseguenza della prima: il ministro ci dice che il piano Mitchell è l'ultima via o attualmente l'unica via, in quanto ha ottenuto il consenso di tutti. A questo punto, se ha ottenuto il consenso - lasciamo stare quello degli altri, che è facile da ottenere - di israeliani e palestinesi, ma non riesce ad essere attuato perché i due danno il consenso ai terzi ma non se lo concedono tra di loro, come è possibile iniziare a parlare di piano Mitchell, anziché discutere, nell'ambito di un sistema bipolare, degli aiuti agli uni e degli interventi sugli altri?

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Per quanto concerne il tipo di pressione, per il momento cerchiamo di esercitare una pressione positiva, in particolare su Arafat, nell'indicare per quanto è possibile un piano di sviluppo economico ambizioso, che ripete anche idee di Peres e di altri e che, dunque, riprende anche idee del Fondo comune, o altre. Si sostiene che si intende, veramente, cercare di creare delle nuove condizioni; tuttavia ciò non è sufficiente, in quanto il tipo di risentimenti e di insicurezza che vi sono ormai nelle popolazioni è tale che occorre fare qualcosa di più. Però, certamente, questo è il tipo di pressione maggiore.

In riferimento al problema del consenso sul piano Mitchell, vorrei precisare che sullo stesso vi è consenso, però esiste una condizione, che ha posto Sharon, in base alla quale per poter avanzare, per poter imboccare la strada del piano Mitchell, sono necessari almeno sette giorni senza atti di terrorismo; infatti, Sharon sostiene di non poter di fronte ai propri cittadini, che lo hanno votato sul presupposto della sicurezza, negoziare con chi, giorno per giorno, mette in gioco la sicurezza. Questo è il ragionamento di Sharon.

Dunque, noi stiamo cercando, in questo momento, di vedere quali siano le possibili condizioni per far sì che l'argomento relativo alla sicurezza possa essere visto in un altro modo, affinché il piano Mitchell possa partire. Non ci siamo ancora arrivati, ma speriamo di arrivarci. Tutto è strumentale rispetto al fatto - ripeto - che l'ossessione è partire, fare il primo passo, ma non ci siamo ancora al primo passo.

VALDO SPINI. Poiché io sono solo alla settima legislatura, ovviamente parlerò meno del senatore Andreotti!

Due domande molto brevi. Per quanto concerne la prima, è vero quello che diceva ora il ministro Ruggiero e cioè che Sharon si sente legato ad una promessa di sicurezza, però è anche vero che gli ultimi sondaggi dicono che l'opinione pubblica israeliana è rimasta molto delusa o che comunque vi è incertezza nell'ambito del-

l'opinione pubblica israeliana sul fatto che una condotta di questo genere dia più sicurezza. In tale ambito la mia domanda: la nuova amministrazione americana, l'amministrazione Bush, si era caratterizzata per la dichiarazione di intenti per un minore interventismo sulla fascia del Medio Oriente rispetto a quella Clinton; l'impressione del ministro Ruggiero è che l'amministrazione americana si sia ricreduta? Facciamo noi eventualmente qualche passo perché si ricreda, perché svolga un'azione più intensa, perché il negoziato possa riprendere?

La seconda domanda (se c'è tempo per rispondere, altrimenti ne parleremo in un'altra occasione): cosa sta avvenendo dei nostri osservatori ad Hebron, visto che in tale località - a quanto ho capito - vi è una situazione difficile e, quindi, anche la funzione degli osservatori - se non erro, carabinieri disarmati - è messa in seria difficoltà?

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda l'incertezza dell'opinione pubblica israeliana, vi sono segni diversi: ad esempio, c'è una forte pressione su Peres, nel senso di indurlo a non negoziare su quanto sta negoziando perché altrimenti potrebbe perdere le elezioni di settembre; dunque, il partito laburista non è affatto convinto che Peres stia facendo ciò che deve fare. Ci sono anche pressioni su Sharon da parte dell'ala più estremista, la quale ritiene che Sharon faccia troppo poco e che, invece, avrebbe dovuto promuovere una ritorsione di carattere militare e non politica, come è stata la chiusura dell'*Orient House*. Dunque, è una situazione molto controversa.

Con riferimento all'impegno dell'amministrazione americana, come si legge su tutti i giornali, certamente l'amministrazione non ha la posizione che aveva dichiarato prima, vale a dire mantenersi distante dal problema mediorientale, ma non è ancora nel massimo del coinvolgimento. Speriamo che questa riflessione porti, ben presto, ad un coinvolgimento molto forte dell'amministrazione ameri-

cana, la quale è comunque presente: il dialogo con Colin Powell è un dialogo continuo da parte di tutti gli attori, tuttavia quell'impegno che è stato dimostrato dal predecessore non c'è ancora e, probabilmente, proprio perché il presidente Bush ha timore che non sussistano tutte le condizioni affinché un intervento forte dell'America possa portare i suoi frutti.

Per quanto riguarda gli osservatori ad Hebron, vi è una situazione di difficoltà: per il momento, c'è una limitazione delle attività operative, ma nulla di più.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Ministro Ruggiero, la preconditione cui lei faceva riferimento, cioè il cessate il fuoco almeno per sette giorni, presuppone che l'interlocutore palestinese, Arafat, sia in grado di farla rispettare e mi pare purtroppo (sottolineo il purtroppo), che il presidente Arafat oggi non sia più nelle condizioni di rappresentare e di garantire quindi, attraverso la sua presenza a questo tavolo, la certezza che l'impegno palestinese al cessate il fuoco sia in qualche modo rispettato da forze che, evidentemente, operano per ridurre la possibilità di pervenire ad un accordo di pace.

Lei faceva riferimento, giustamente, alla necessità che questo progetto sia condiviso da tutti i paesi arabi e lei, oggi, ha detto che vi è questa sostanziale condivisione. Se fosse confermata la notizia della richiesta di votazione di una risoluzione nella prossima Conferenza ONU contro il razzismo che si terrà a Durban, una risoluzione richiesta dai paesi arabi che insistono perché l'atteggiamento di Israele sia equiparato all'*apartheid* del passato regime sudafricano, crede che questo possa in qualche modo incidere negativamente sul progetto cui lei faceva riferimento? Quale sarà, quindi, l'atteggiamento del nostro Governo se dovesse essere presentata questa risoluzione?

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda il primo punto, la condizione dei sette giorni, lo stesso Arafat dice chiaramente - e lo ha detto quando è venuto a Roma - che lui

non è in grado, oggi, di controllare tutte le attività di violenza e gli atti terroristici che vi sono. Egli afferma che, probabilmente, anche dall'altra parte c'è la stessa difficoltà; comunque, è un fatto che ammette.

Vorrei precisare - senza essere frain-teso, in quanto sono cose molto delicate - che ci si rende conto di questa realtà. Infatti, il Presidente Bush ha detto, ultimamente, che si chiede al presidente Arafat di fare di più, cioè si chiede che Arafat dimostri che è arrivato fino al limite massimo dei suoi poteri nel controllare le attività terroristiche. Questo è un concetto certamente vago, ma serve per capire che ci si rende conto dei limiti e della flessibilità, però si vuole andare più avanti.

Per quanto concerne la risoluzione, si dovrà vedere nelle discussioni in Africa del sud, a Durban, come si muoveranno le questioni, perché in realtà vi sono molti problemi in quella conferenza per molti paesi; ciascun paese, o comunque un certo numero di paesi, ha problemi e occorre vedere come « si cucina » il pacchetto finale. Proprio parlando pochi giorni fa con degli interlocutori americani, ho detto che sarò presente a tale conferenza, in quanto in questi casi è meglio partecipare, dire una parola ragionevole e cercare di smussare le difficoltà, anziché non andare e lasciare il campo soltanto alle forze più oltranziste. Ho anche auspicato una forte presenza americana, in quanto credo che ciò obbligherebbe tutti a negoziare anche su problemi, come quello sollevato, nell'ambito di un insieme di altri problemi. Credo sia una conferenza importante, un momento psicologico importante nel rapporto nord-sud e, certamente, bisogna fare in modo che le risoluzioni aiutino a superare i conflitti e non siano, invece, dirette ad aumentare le difficoltà e i confronti tra le parti.

PRESIDENTE. Il ministro Ruggiero dovrà lasciarci alle ore 18 precise, dunque, poiché devono ancora intervenire la senatrice De Zulueta, l'onorevole Danieli e l'onorevole Volontè, dovremmo limitarci a domande di un minuto.

TANA DE ZULUETA. Vorrei porre due domande. La prima riguarda il piano Mitchell, che lei, ministro, ha presentato come *road map*, per arrivare da una situazione di conflitto ad una situazione di pace. Al riguardo vi sono interpretazioni discordanti su come applicare questo piano Mitchell: ci vorrebbe infatti il senatore Mitchell, ci vorrebbe un terzo in grado di decidere cosa costituisca un atto di violenza. L'Italia si sta spendendo affinché questo possa avvenire? Ad esempio, la demolizione delle case, gli assassinati preventivi, le confische fuori dai tribunali, sono atti di violenza, forse? Ecco, ci vorrebbe un terzo.

La seconda domanda riguarda il dialogo politico che dovrebbe esservi a conclusione di questo percorso di pacificazione. Le chiedo, signor ministro, se lei non ritenga possibile una presa di posizione, della stessa solennità di quella di Venezia che precedette la Conferenza di Madrid, nella quale venga tracciato un riconoscimento europeo ad un'esigenza di sicurezza e di statualità palestinese. Fino ad adesso questo è mancato; l'Europa giustamente, anche nel contesto del negoziato di Durban per la Conferenza delle Nazioni Unite, si impegna affinché venga garantito il diritto ad esistere dello Stato di Israele: non ci potrebbe essere una presa di posizione politica di uguale solennità, più bilanciata?

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Prima risposta velocissima: ci sono certamente - come lei ha detto - interpretazioni discordanti e il problema di una terza parte, anche al di là dell'interpretazione del piano Mitchell, è una delle chiavi che dovrebbe portare alla soluzione e allo sblocco dell'*impasse*, ma lei sa benissimo che anche questa è questione controversa (solo americani, americani ed europei, americani ed europei più altri e così via). Sono tutti problemi in discussione che richiedono un'urgenza di soluzione, ma senza i quali gli equivoci possono aumentare e non diminuire. Dunque, ha perfettamente ragione e ci stiamo muovendo in questa direzione.

Per quanto concerne il dialogo politico e l'esigenza di sicurezza - come le ho detto in precedenza -, adesso siamo tutti bloccati per la situazione di questa spirale di violenza e controviolenza. Se non superiamo tale situazione, tutti gli altri elementi vengono immediatamente bruciati perché non vi è accordo su nulla; se superiamo questa fase, è possibile poi trovare dei momenti per andare avanti rispetto al passato, ma oggi ci troviamo nella situazione per cui, se si propone una cosa favorevole ad una parte, immediatamente l'altra parte afferma che non sarà mai possibile e viceversa. Questo è il punto difficile nel quale noi ci troviamo: a Durban speriamo di fare il possibile, ma vi è anche il problema - come si ricordava - della risoluzione antisraeliana.

LUCA VOLONTÈ. Signor ministro, intanto la ringrazio per essere venuto oggi a spiegare al Parlamento e anche al paese quanto è stata grande ed importante l'attività del nostro Governo in questi mesi, perché dalla lettura dei quotidiani ciò non era emerso, mentre noi non dubitavamo che il silenzio fosse corrispondente anche alla sua grande attività e alla sua importanza per il nostro paese.

Desidero porre al signor ministro tre domande. Alla fine della sua relazione, lei ha parlato di una missione Fischer, con riferimento alla quale vorrei capire se si tratti di missione condotta dal ministro tedesco a nome di tutti i rappresentanti, dei ministri degli esteri degli Stati europei. La seconda riguarda il ruolo della Giordania, che ha avuto un'importanza fondamentale in alcuni passaggi delle crisi verificatesi negli ultimi decenni. Infine, mi preme riprendere una preoccupazione espressa dal senatore Andreotti, il quale parla non solo quale senatore a vita ma anche sulla base della sua grande esperienza di politica estera, e soprattutto di quella mediorientale: al di là delle azioni contingenti, importantissime e fondamentali - concordo con lei - in questo momento, da parte italiana, ci sono attenzione e preoccupazione per uno scenario che comprenda anche il ruolo della Siria,

certamente non estranea a quello che sta accadendo, soprattutto con riferimento ad alcune frange della seconda Intifada.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Fischer non va formalmente a nome dell'Europa, però certamente si è consultato con un gran numero di colleghi europei; quindi si è innescato un processo a proposito del quale pensiamo che la missione da lui intrapresa sarà seguita subito da altre missioni europee, in maniera tale che tutti ripetiamo continuamente lo stesso messaggio e cerchiamo di portare avanti il dialogo tra le parti. Si tratta certamente di una missione importante che viene vista come una missione europea.

Per quanto riguarda la domanda relativa alla Giordania, debbo dire che è un paese sicuramente essenziale, come lo sono la Siria e l'Egitto; ma una cosa che, per esempio, mi colpisce, è che, in questi ultimi tempi, non soltanto gli interlocutori europei ma anche quelli di altri paesi si fermano in Israele e nei territori palestinesi. Perché? Perché tutti sentono che, se non si interrompe questo circolo vizioso, tutto quello che diciamo cade nel nulla. C'è una tale ostilità, c'è una tale sfiducia nelle parti che non è possibile fare altro ragionamento che non sia quello di dire loro che devono fermare la violenza: occorre cercare di convincerli, in un modo o nell'altro, a rompere questa situazione. In questo quadro si ricompone lo scenario.

Tutti ci rendiamo conto - non ricordo chi l'abbia detto prima - che il piano Mitchell avvia un processo che deve condurre al negoziato vero, ma non è esso stesso il negoziato di pace: è una specie di ponte che deve poi portare alla meta.

Arrivati a quel punto si porranno, poi, tutti i problemi: perché e come è stato fatto nel passato, che cosa bisogna cambiare e in quali altre dimensioni si debba inquadrare il problema; ma le risposte dovranno venire da un dibattito aperto.

In un certo senso, capisco la vostra insoddisfazione perché è anche la nostra: ci rendiamo tutti conto che siamo in un momento molto difficile e che siamo tutti

impegnati a portare avanti ogni sforzo per interrompere questa spirale di violenza. Tuttavia, non abbiamo ancora in mano la chiave che può farci conseguire tale risultato. Speriamo di trovarla nei prossimi giorni. Confidiamo molto nel lavoro che svolgeremo a New York all'Assemblea generale. Anche nei giorni che la precederanno, vogliamo avere contatti il più possibile estesi per cercare di esercitare una pressione che conduca ad un miglioramento della situazione.

PRESIDENTE. A tale proposito, voglio ricordare che sarà presente a questa importante Assemblea anche una delegazione di Camera e Senato; naturalmente siamo sicuri che lei, signor ministro, resterà in contatto con noi, se necessario, in modo permanente.

FRANCO DANIELI. Voglio esprimere apprezzamento per l'attività del ministro Ruggiero. Il tema sul quale desidero soffermarmi è quel « dovete fermare la violenza » che lei ha ricordato. Ebbene, se per violenza si intende l'atto terroristico, sfido qualunque entità statale a trovare gli strumenti idonei a fermare atti che si sottraggono ad ogni imposizione e che, in molti casi, sono addirittura portati contro la stessa entità statale, contro le intese: il discorso vale soprattutto per un'entità del tipo dell'Autorità nazionale palestinese, destrutturata dal punto di vista territoriale e divisa da una miriade di rivalità, in alcuni casi tribali.

C'è bisogno che entrambe le parti - e seguo la linea indicata all'inizio dal senatore Andreotti - manifestino una forte e reciproca volontà di andare avanti comunque, anche al di là dei reiterati atti di violenza terroristica.

D'altra parte, ci sono anche atti che conseguono direttamente a decisioni di Stati strutturati, quale la decisione israeliana di occupare l'Orient House. Lei sa perfettamente che è stata anche denunciata la violazione di un patto concluso tra le parti. Poiché ci sono state prese di posizione da parte di alcuni Stati, vorrei conoscere la posizione, al riguardo, del ministro degli esteri italiano.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda la questione della violenza, mi sono spinto già abbastanza avanti con voi quando ho detto che tutti si rendono conto che Arafat, l'Autorità palestinese, non controlla pienamente gli atti di violenza. Per tale motivo il linguaggio è, talvolta, sfumato: se rivedeste le dichiarazioni del Presidente Bush, vi accorgete che, negli ultimi tempi, questi chiede al Presidente Arafat di fare tutto quello che è possibile per lui. Quindi, ci possiamo rendere conto di quello che ho detto.

Ho parlato anche di diminuzione della violenza e non di cessazione completa. Non è che su queste cose siamo d'accordo con il Primo ministro Sharon; è che cerchiamo tutti quanti di fare avanzare le cose con un linguaggio che, sebbene ancora non venga accettato da parte israeliana, ci sembra l'unico possibile, forse, per poter andare avanti.

Riprendendo quanto il presidente Andreotti aveva detto a proposito della citazione degli Orazi e Curiazi, noi siamo perfettamente consapevoli che questo è un problema enorme. Perciò discutiamo della seguente questione: perché non decidere che un certo giorno, ad una certa ora, si darà avvio al piano Mitchell, punto e basta? Eppure, queste idee non passano ed incontrano, purtroppo, violente opposizioni; ad esempio, si fa rilevare che, pur dopo avere formalmente dato inizio al piano, qualora il giorno dopo accadesse qualcosa di enorme, ci si ritroverebbe punto e a capo. Quindi, il problema è complesso. Non è che noi tutte queste formule non le scriviamo, non le vediamo e non le discutiamo; la questione è che manca ancora quel consenso politico minimo che possa permetterci di avanzare, per lo meno finora.

Per quanto riguarda l'Orient House, c'è stata una reazione europea - ed anche americana - di fortissima deplorazione di quanto è accaduto, anche se la giustificazione israeliana è stata di questo tenore: preferivate che facessimo una ritorsione militare, che avrebbe causato dei morti, oppure una ritorsione politica? Non era quella che abbiamo seguito, in fondo, la via meno dolorosa per potere esprimere il nostro dissenso?

Io non valuto se gli israeliani abbiano ragione o torto; voglio semplicemente dire che la reazione, sia americana che europea, è stata molto forte e che, di fronte ad essa, gli israeliani hanno risposto che non è morto nessuno, che non c'è stata una sola vittima palestinese e che si è trattato di una ritorsione politica.

Ci sono, poi, interpretazioni, in Israele, secondo le quali si tratterebbe di un'occupazione momentanea e non di un atto definitivo; vi sarà cioè una restituzione. Ho detto questo per completezza di esposizione. Con ciò mi sembra di avere risposto alle domande che sono state poste.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor ministro per la sua disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 18.**

---

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa  
il 26 settembre 2001.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

